

# I

L'ascensore, quando si apriva al terzo piano del Palazzo di Giustizia di Rimini, faceva uno strano cigolio. Pierdante non ha ancora capito adesso se quel rumore se l'è inventato in un sogno o se fosse vero. Stava seduto su una panca lungo un corridoio di pavimento lucido e di porte socchiuse. Solo quella di fronte a lui era aperta. Sulla targhetta c'era scritto il nome di una dottoressa che non riusciva a leggere, ma che oggi sa benissimo come si chiama: Margherita Palmisano, sostituto procuratore.

Doveva essere quella che venne fuori dall'ascensore dopo quel maledetto cigolio che grattava sui nervi, avanzando con passo incredibilmente militare sui suoi tacchi dodici, accompagnata da un tizio molto stempiato, di spalle larghe e giacca a scacchi dai colori indefiniti, che si intravedevano appena sotto uno spesso impermeabile marroncino. Il tipo, che non smetteva mai di parlare, si avviava verso la porta aperta di fronte a Pierdante Piccioni tenendo un borsone da ginnastica con la mano destra, mentre le sue scarpe Nike squittivano sul pavimento. Un agente di polizia fece una smorfia che sembrava di disgusto, sentendolo passare. Lei invece rimbalzava sui tacchi con marziale sicurezza, lo sguardo fisso in un pensiero sconosciuto, ma apparentemente abbastanza lontano dal diluvio di paro-

le che Giacca a scacchi le stava riversando addosso. Aveva gambe lunghe e affusolate, un soprabito grigio e un tailleur chiaro. Capelli castani mossi, labbra sottili e il naso aquilino. Sarebbe stata una donna molto piacente, anzi lo era di sicuro, se non fosse stato per quel naso. Troppo stretto, appuntito. Pierdante non sapeva spiegare perché, ma pensò subito fosse segno di cattiveria. Sperò non fosse lei la dottoressa che stava aspettando. La guardò venire avanti. Pensò: adesso prosegue. Magari è solo un avvocato, non è che sono tutti magistrati qui.

Se dovesse dire quando è iniziata la sua paura, direbbe in quel preciso momento. Era cominciata con una sensazione. L'avevano convocato come persona informata di non sapeva bene quale fatto e lui doveva venire lì e spiegare solamente chi era, un primario di pronto soccorso che aveva avuto un incidente e aveva perso la memoria: il testimone meno attendibile che esistesse sulla faccia della terra. In realtà pensava lo sapessero già tutti, compresa questa dottoressa Palmisano, che lui lì doveva solo sbrigare una noiosa formalità, e per questo non si era portato dietro nemmeno un certificato medico.

Lei si fermò proprio sulla porta. Giacca a scacchi continuava a parlare. Stava dicendo che grazie a un amico si era appassionato a tal punto al jogging che adesso era ormai prigioniero «di questa euforia che ti prende quando hai finito di dare l'anima correndo per strada. È una specie di droga, Margherita. Ma lo dicono anche i medici, sai? La corsa sviluppa serotonina».

Margherita non diceva niente. Prese un cellulare in mano e cominciò a fare un numero, mentre lui continuava a parlare: «Palmisano, sono arrivata adesso» disse. «Dovrebbe portarmi il faldone che le avevo chiesto ieri sera.»

Chiuse il cellulare. Varcò la soglia, con lui dietro. Si levò il soprabito e lo appese con familiare trascuratezza sull'attaccapanni.

«Lo sai che troppo sport rende impotenti?» Era la voce di lei. Aveva una strana cadenza, con reminiscenze siciliane. Lui rise, andandole dietro. Le sue scarpe avevano ripreso a squittire. «Sul serio» fece lei. «Lo dicono i medici. È risaputo.»

Sembrava convinta. Pier pensò: i medici non hanno mai detto cose del genere. Adesso si alzava e glielo faceva presente, molto gentilmente.

«Ma quali medici?» fece lui, continuando a ridere. «Dammi retta. Tu hai un bel fisico, e lo sport ti aiuta a mantenerlo.»

«Io faccio pilates una volta alla settimana. Tu vai a correre tutte le mattine. Perché lo fai? Su, dimmi la verità. Sotto sotto devi dimenticare qualcosa, non devi pensare. Hai paura di invecchiare?»

Altra risata. Un po' più nervosa delle altre.

«Scusami ma adesso ho da fare, Gino.»

«Dai, un caffè e poi cominci.»

Lui tornò sull'uscio e dopo un po' arrivò anche lei.

A Pierdante presero i nervi. Stava aspettando da chissà quanto e adesso questi se ne andavano a prendere il caffè. Si alzò, rivolgendosi timidamente alla Palmisano.

«Scusi, dottoressa, sono Piccioni. Pierdante Piccioni.»

«Ah sì» fece lei. «Buongiorno. Aspetti qui.» E si avviò verso l'ascensore, con l'altro che aveva ripreso a tampinarla.

L'agente di polizia, accanto a Pierdante, lo stava squadrandolo con aria severa, come se gli avessero fatto una lavata di capo: mi raccomando, glielo diciamo noi quando dovrà essere ascoltato.

«Entri pure, professore, la dottoressa la sta aspettando.»

Lei lo stava aspettando? Ci aveva messo mezz'ora a prendere il caffè, poi era arrivata galleggiando sui suoi tacchi senza degnarlo neanche di uno sguardo, sempre accompagnata dal tipo con la giacca a scacchi, e si era chiusa dentro l'ufficio per un'altra mezz'ora.

Questa volta, però, l'agente del tribunale era stato cortese e il suo stato d'animo era di assoluta tranquillità, anche se a Pierdante lei non è che stesse proprio molto simpatica. In fondo, era stato chiamato dal magistrato per fatti succesi durante la sua amnesia. Per questo non l'aveva neppure lontanamente sfiorato l'idea di presentarsi con un avvocato. «Lo sanno benissimo che sono un amnesico. Me la sbrigherò in pochi minuti» diceva.

La dottoressa si alzò dallo scranno davanti a una scrivania piena di carte e faldoni in un disordine parossistico, che lei fingeva di regolare afferrando i documenti per poi rimetterli dov'erano. Gli diede la mano sorridendo e lo fece accomodare sulla sedia di fronte a lei, mentre Gino la stava salutando per uscire.

Poco dopo entrò un signore, un maresciallo di polizia giudiziaria in borghese, che andò a sedersi davanti a un computer, piazzato su un tavolino ricolmo di fogli sparsi disordinatamente. Pier si chiese a cosa servisse tutta quella carta.

Lei si sedette. «Il cancelliere metterà a verbale quello che ci diremo, professore» disse con tono molto dolce. Lui le continuava a guardare il naso, dopo aver cercato invano negli occhi la stessa dolcezza dei modi. «Possiamo cominciare» aggiunse.

Piccioni poggiò le mani sulle ginocchia. Chissà perché, la stanza gli ricordava un'aula scolastica. L'esame di maturità. E quell'indefinibile paura, attenuata dalla consapevolezza di essere preparato e di sapere bene che questo era solo l'ultimo scoglio prima della felicità.

La Palmisano prima gli chiese conferma delle generalità. Poi, rilassandosi sullo scranno, a bruciapelo gli domandò: «Conosce la signora Francesca Marchisio?».

«Mai sentita nominare» rispose lui tranquillo. «Ho letto per la prima volta in vita mia questo nome nella lettera che mi avete mandato.»

Lei allungò sulla scrivania una fotografia, dopo avere spostato un plico di carte.

«È questa qui. La riconosce?»

Piccioni guardò la fotografia con una certa curiosità. La sua memoria partiva dal 2001 all'indietro, perché dopo l'incidente e il coma del 31 maggio 2013 si era risvegliato il 25 ottobre di dodici anni prima. Aveva scritto persino due libri sulla sua storia. Era un affermato primario di pronto soccorso, consulente del ministero della Salute, che avevano provato a mettere in pensione di invalidità, perché il referto medico lo definiva un demente. Aveva lottato contro tutto e tutti, rifiutando con ogni forza il destino che gli stavano appioppando. Aveva superato centinaia di esami e di test, studiando giorno e notte nello sgabuzzino di un corridoio dell'ospedale, lì dove lo avevano piazzato, in attesa di una decisione sul suo ricorso. Alla fine era riuscito ad avere ragione, aveva passato gli esami e il direttore generale era stato costretto suo malgrado a rimmetterlo al suo posto, riconsegnandogli la qualifica di primario, con un sorriso a denti stretti: «Sono contento. Ho ritrovato il Pier che conoscevo. Bentornato». Lo avevano chiamato quasi tutte le televisioni: era diventato un caso nazionale.

«Mai vista in vita mia...» disse dopo qualche secondo.

Lei tirò un altro respiro.

«Conosce il signor Gabriele Nunziata?»

«Senta, come lei sa benissimo...» cominciò a dire.

Lo interruppe bruscamente: «La prego di rispondere solo alle mie domande». E rifece la domanda: «Conosce il signor Gabriele Nunziata?».

«Assolutamente no» rispose lui molto meno gentile di prima. «Anche in questo caso, ho appreso il suo nome dalla lettera. Per la prima volta in vita mia.»

Di nuovo lei posò una mano sulle carte e con l'altra spinse verso di lui la fotografia di un uomo con le guance rotonde, lo sguardo accigliato e gli occhi a mandorla.

«E questo qui lo riconosce?» chiese.

Pier iniziò a pensare di essere in un sogno. E forse era proprio così: stava sognando. Si rilassò, per vedere come andava a finire.

«Anche questo mai visto in vita mia, ma vorrei...»

«Le ho già detto di non interrompermi e di limitarsi a rispondere alle domande» disse lei, alzando la voce.

«Lo ripeto. Mai visto.»

«Davvero? Guardi questa, allora.»

Tirò fuori un'altra fotografia e gliela mise davanti. C'erano tre persone che sorridevano insieme verso l'obiettivo. Una donna che rispondeva al nome di questa Francesca Marchisio, un signore rubizzo con un maglione dolcevita nero, che era senza dubbio la versione più gioviale di Gabriele Nunziata e lì, in mezzo a loro, vestito con una giacca grigia e i capelli un po' meno brizzolati di come li aveva adesso, c'era lui.

«E questa come la spiega?»

Che cazzo stava succedendo?

Questo brutto sogno era uno degli incubi degli amnesici. Quello in cui ti chiedevano conto di una cosa che non potevi ricordare, e quindi nemmeno spiegare. Ne aveva fatti tanti di sogni così. Anche di genere sentimentale: una donna che lo inseguiva dovunque, anche fino a casa, per chiedergli come mai non la riconosceva. Una volta, invece, aveva letto dell'arresto di un imprenditore, e sua moglie, mentre sfogliava il giornale, gli aveva detto che l'aveva frequentato parecchio: «Ci eri andato a cena un mucchio di volte». Ah sì? E se era in affari con lui, se questo avesse fatto il suo nome ai magistrati, come avrebbe potuto mai difendersi? Passò notti intere senza dormire, seguendo con attenzione tutte le cronache del processo, per vedere se per caso lo tirassero in ballo. Ma quel signore non era Gabriele Nunziata. Questa era un'altra storia.

Teneva gli occhi fissi sulla fotografia, mentre cercava di replicare: «Be', è ovvio. Dev'essere stata scattata nel perio-

do della mia amnesia. Sa, in dodici anni posso avere incontrato migliaia di persone e fatto altrettante fotografie. Purtroppo, però, non posso essere in grado di spiegarle».

Alzò gli occhi per rivolgerli gentilmente al magistrato.

Ma lo sguardo dolce dell'inizio era scomparso.

E lui non riusciva a svegliarsi.

Improvvisamente cominciò a sudare e a sentire il cuore battere forte. Si voltò verso il maresciallo. Lo fissava con una faccia di cera. Immobile.

«Francesca Marchisio e Gabriele Nunziata sono stati ritrovati cadaveri nei sotterranei della vecchia capitaneria di porto. Probabilmente sono stati uccisi sette anni fa. Lei non lo sapeva?»

Dio mio, che cosa gli stava capitando?